

Crisi economica I tre piani di una politica di rilancio

La crisi dura da dieci anni. La politica economica che avrebbe dovuto contribuire a superarla ha fallito. Le forze stabilizzatrici che si supponevano insite nell'economia del mercato capitalistico non si sono manifestate. La cura monetarista ha diminuito certamente i tassi d'inflazione in certi paesi industrializzati, ma i costi di questi limitati successi sono enormi: crescita della disoccupazione, ristagno della produzione industriale, caduta dei tassi d'investimento, rallentamento dello sviluppo della produttività, squilibri persistenti dei bilanci, disordini monetari internazionali. Le politiche monetariste hanno aggravato la crisi senza aprire per ora una via d'uscita verso un nuovo benessere durevole. Lo provano gli esempi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. I crolli congiunturali esistono sempre, ma nella crisi le fasi di recessione sono prolungate e le fasi di ripresa sono brevi e di poca forza. I problemi economici della nostra epoca — soprattutto la di-

sfolazione, un aumento considerevole del debito pubblico e dell'indebitamento coll'esterio, al contrario, sono rimasti totalmente a carico della Francia. La deflazione in un solo paese della CEE ha quindi poche possibilità di successo. Quindi deve essere coordinata strettamente con i principali partners economici. Nei paesi europei il quadro istituzionale della CEE offre certe possibilità. In ogni caso la deflazione deve essere comune a parecchi paesi importatori. Essa non deve nemmeno escludere dai controlli, possibilmente negoziati, le importazioni.

Una deflazione deve essere preceduta anche da una politica dell'offerta destinata alle piccole e medie industrie del settore dei beni di consumo. Il settore deve essere messo in condizione di produrre una gamma di prodotti a prezzi competitivi per poter soddisfare la domanda eccedente del consumatore dovuta alla politica di deflazione. D'altra parte saranno soltanto le piccole e medie imprese a creare un volume importante d'impiego supplementare aumentando il volume della loro produzione. Ma questo settore ha risentito molto della politica monetarista, soprattutto per i tassi d'interesse elevati. Tenendo conto della spartizione di molte piccole e medie industrie, lo sforzo di una politica economica in loro favore deve essere considerevole. Non basta assolutamente raccomandare il prodotto "nazionale". Le grandi industrie nazionali e multinazionali al contrario si avvalgono di riserve produttive o strategie d'importazione per mezzo delle loro filiali estere in modo da creare solo pochissimi posti di la-

voro sul territorio nazionale in occasione di una politica di deflazione.

Una politica di sinistra è sempre una politica che intende redistribuire i grossi redditi a favore dei piccoli. La tendenza al consumo dei ceti a basso cespite è d'altra parte sensibilmente più alta e l'impatto della loro richiesta eccedente è dunque più importante. La politica di redistribuzione della sinistra ha quindi un fondamento teorico solido. Bisogna ricordare che le politiche riformistiche di tipo socialdemocratico hanno avuto — almeno nella Repubblica federale tedesca — risultati molto modesti. Malgrado l'esistenza di un apparato di redistribuzione considerevole e assai costoso, non si è differenziata molto da quella precedente, le sue complicate procedure di distribuzione in gran parte si annullano. Una politica di redistribuzione deve procedere pari passo con una riforma fiscale che annulli le esenzioni e le eventuali possibilità di detrazioni disponibili ai grossi redditi. È evidente che l'opposizione politica degli strati sociali ad alto reddito sarà forte anche all'interno degli apparati statali dove hanno poteri di ostruzionismo che non si devono sottovalutare.

Il vero problema della ristrutturazione è definire e intraprendere una politica industriale capace di controllare la delindustrializzazione dei vecchi paesi industriali capitalistici. La parte di mano d'opera che lavora nelle industrie di trasformazione diminuisce nella percentuale complessiva dei lavoratori. Questo calo subisce un'accelerazione dall'inizio della crisi. La Repubblica federale tedesca, per esempio, possiede un settore delle industrie di trasformazione che assorbe circa il 35% del salario. Il settore che d'altra parte è il più esteso di tutti i paesi industrializzati, è in realtà troppo grande per il mercato della RFT e dipende dunque largamente dalle esportazioni. Ma le possibilità di esportazione della RFT si esauriscono. Se il processo di delindustrializzazione non si arresta, la disoccupazione può aumentare rapidamente e assumere proporzioni drammatiche. Oltre una certa soglia, la disoccupazione non è più compatibile con le istituzioni di una democrazia formale come quella della maggior parte dei paesi capitalistici.

Dunque la crisi dura da dieci anni. Finora non si è trasformata in un processo cumulativo ma è rimasta stagnante. La disoccupazione aumenta più o meno regolarmente. Non s'intravede una nuova piattaforma per un processo di accumulazione a lungo termine. La politica monetarista che delega ai movimenti del mercato la riconversione non ha certo successo. Altrettanto dica per la politica economica mista, tra monetarismo e keynesismo, come quella praticata nella Repubblica federale tedesca. Dieci anni di crisi sono andati perduti per cercare una politica evincente. Ora c'è un bisogno arretrato di una politica industriale. Più si attende, più gravi dovranno essere gli interventi futuri. Il progetto «Out of crisis» situa sulla buona strada. Ma l'Europa resta più che mai divisa politicamente e le sue capacità di trovare un'unità intorno a un simile progetto sono ancora incerte.

Gerhard Leithauer
(Università di Brema)

LETTERE ALL'UNITA'

Forse Mortillaro è stato turbato dai pre-contratti

Cara Unità,
secondo il direttore della Federmecanica Felice Mortillaro, le relazioni industriali sono arrivate ad un punto particolarmente critico e per questo devono essere riformate. Lo si deduce da un articolo scritto per il quotidiano finanziario Sole — 24 ore dal titolo: «Non si contratta con il sindacato». L'autore dello scritto sostiene che tanto i contratti collettivi di lavoro quanto quelli di azienda sono in crisi e pertanto hanno una loro predisposizione al «pasticcio».

Indubbiamente il dirigente della Federmecanica è particolarmente turbato perché una parte delle aziende metalmeccaniche nel corso delle trattative ha stipulato un pre-contratto: prima fra tutte la Falck.

Riconosciamo che la situazione delle industrie oggi è in crisi e questo può essere dovuto a delle scelte sbagliate oppure alla scarsità degli investimenti in determinati settori. Sarebbe però un grosso errore se noi dovessimo ritornare a discutere di una serie di conquiste fatte negli anni passati.

Piuttosto il problema di fondo sta nel vedere come devono essere instaurati i rapporti nel mondo del lavoro e questo può essere dovuto al fatto che le soluzioni di Mortillaro sono, stante il suo articolo, per un ritorno del potere al solo datore di lavoro (il padrone).

Si può ricordare al dottor Mortillaro che le conquiste ottenute negli anni 70 dagli operai, attraverso la contrattazione collettiva di categoria e attraverso quella aziendale, non possono essere cancellate. Già troppo i nostri lavoratori hanno sofferto e soffrono.

I lavoratori sono i primi a voler vedere un aumento della redditività delle loro imprese: sono i primi a voler vedere garantita l'occupazione; ma sono altrettanto i primi a voler vivere in una comunità in cui sia rispettata la dignità dell'uomo.

Piuttosto è indispensabile una maggiore coalizione di forze progressiste e democratiche che difendano questi loro interessi contro gli attacchi che vengono portati da quelle forze antisociali le quali vogliono trasformare le relazioni industriali in una tutela esclusiva e assoluta dei loro profitti.

FAUSTO CHIESA
(Borghonovo Val Tidone - Piacenza)

Il dibattito

sul nostro giornale: parla uno che ha provato...

Cara Unità,
se nelle aziende dove si stampa il giornale vi sono problemi tecnici e amministrativi per cui la ristrutturazione per un nuovo e realistico sviluppo impone alcuni cambiamenti, personalmente la penso diversamente da quanto sostiene il compagno Franchi di Lucca.

Cara Franchi, è inutile far girare il can per l'aila: se l'obiettivo è quello di risanare il giornale, se con dati alla mano dimostriamo che il ridimensionamento del personale addetto fa parte del piano, allora bisogna procedere in tal senso. La decisione può essere grave, soprattutto per chi vorrà però questi lavoratori, colpiti e non colpiti da un eventuale licenziamento, devono capire che il Partito e l'Unità non sono una azienda capitalistica dove il padrone assume e licenzia quando gli fa comodo, con il solo scopo di salvaguardare e maggiormente sviluppare il suo profitto.

I compagni tipografi, nelle loro decisioni democratiche, non devono mai dimenticare quanti e quanti sacrifici sono stati compiuti per sostenere il nostro giornale l'Unità.

Vorrei ricordare ai compagni una analogia e dolorosa esperienza di un partito comunista di Mantova. Infatti, alla fine degli anni 60 il bilancio della Federazione del Partito a Mantova non garantiva più un minimo di stipendio mensile per tutti i funzionari. In queste condizioni, non volute, occorre operare, malgrado tutto, una scelta. Quella, cioè, di ridimensionare il personale, o di licenziarlo, o di non ricevere ogni giorno una telefonata che mi dice, come mi capita, che un bosco è partito nel Trentino o che stanno spaccando una magnifica montagna in Calabria. Non che il verde lo faccio per malattia o per divertimento. Io odio queste cose. Mi piacerebbe solo stare in campagna a disegnare o scrivere di natura. Purtroppo mi trascinato e mi costringono alle lotte ecologiche. Ma garantisco che è uno stress continuo».

Ci sono studiosi che sostengono che l'ecologia prospera quando l'economia è fiorente e ci sono soldi da spendere. Altri l'esatto contrario: i vantaggi economici di più a destini del mondo durante le pesanti crisi economiche, le grandi e inerte transizioni. Che ne dici? Io dico che è senz'altro vera la seconda ipotesi. L'Unione Sovietica ha realizzato i suoi più bei parchi nazionali nel momento della rivoluzione. L'Italia stessa ha dato i suoi pochi parchi nazionali nel '22-'23, anni non certamente floridi né felici per il nostro Paese. Io credo che i grandi travolgimenti, spingendo la gente a vedere un po' al di là della propria pancia, portano anche a inquadrare ed a sperimentare grossi movimenti naturalistici.

Sono anni di crisi, ma potrebbero essere prosperi, allora?

«Io penso la mia è un'immagine un po' troppo ottimistica, ma io vedo un po' questo nostro Paese come un'orribile crisalide, che sta per aprirsi e da cui si può uscire fuori una stupida farfalla. Vedo da tanti segni che, malgrado tutto questo sfasciume, questa alluvione escrementizia che ci circonda, c'è un nucleo ancora sano, vero e buono, specialmente nel mondo degli ecologisti, che potrà finalmente fondare una nuova Italia basata, come negli altri Paesi più o meno c'è, su un rispetto maggiore per l'ambiente».

Ino Iselli

INTERVISTA Fulco Pratesi e la politica dei gruppi di difesa dell'ambiente

Dal nostro inviato
FERRARA — Scrittore, giornalista, architetto, pittore, presidente del WWF italiano, Fulco Pratesi è uno fra i «verdi» più conosciuti. Grinso e intrinseco fustigatore dei delitti ecologici, autore di numerosi esposti alla magistratura, Pratesi ha anche legato il suo nome e quello del WWF ad alcune clamorose iniziative capaci di offrire un'immagine di dinamicità: per esempio, la proposta agli italiani di comperare ciascuno un metro quadrato di costa da salvare dalla distruzione e di affidare alla gestione naturalistica.

Pratesi, tu sei stato, gli chiedo, un convinto sostenitore della partecipazione dei movimenti «verdi» all'azione elettorale. Salvo situazioni molto particolari non sembra tuttavia che le liste ecologiche abbiano avuto grandi successi. Ritiene che la strada elettorale sia ancora percorribile, oppure pensi che le difficoltà incontrate dai «verdi» tedeschi dopo la loro entrata nel Parlamento possano condurre a ripensamenti anche in Italia?

«Teoricamente penso che la strada sia giusta. Cioè, il movimento ha le carte in regola per affrontare tutti i problemi della società: forse anche in maniera più completa del movimento politico, perché l'ideologia ecologica coinvolge il futuro del pianeta. È giusto e corretto che coloro che sentono questi problemi siano rappresentati in Parlamento. Però, nella frettolosa fine di questa legislatura, ci sono stati dei ripensamenti pesanti. Comunque, i risultati delle liste locali non mi sembrano poi così tanto trascurabili. Nel prossimo futuro lo penso e ci possono essere in condizioni particolari, ci debbono essere liste verdi a rappresentare le nostre istanze».

Non è forse più produttivo quello che sostengono altri «verdi», cioè rimanere nella politica esercitando il ruolo di gruppi di pressione, di «lobby», nel senso storico del termine?

«Questa è la linea che ha seguito il WWF in generale anche la mia associazione. Su questo non ci sono dubbi. Ma ciò non deve escludere tentativi, esperimenti, ricerche nel campo della rappresentatività politica, sia pure a livello locale. Io credo che l'una cosa non debba escludere l'altra: pur rimanendo nei limiti di un'associazione di tipo «lobby», nel senso storico del termine».

«Questa è la linea che ha seguito il WWF in generale anche la mia associazione. Su questo non ci sono dubbi. Ma ciò non deve escludere tentativi, esperimenti, ricerche nel campo della rappresentatività politica, sia pure a livello locale. Io credo che l'una cosa non debba escludere l'altra: pur rimanendo nei limiti di un'associazione di tipo «lobby», nel senso storico del termine».

Partito no, ma in ispiratore di partiti sì?

«Credo che si possa, ripeto, in via sperimentale e si ricerca, accettare che gruppi da noi ispirati in qualche maniera nelle successive elezioni possano avere delle presenze nelle liste».

Il rapporto verdi-politici è molto spesso di natura conflittuale. Però, alla fine di un vostro intervento è sempre a posteriori, a danno fatto in via di facimento. Non è possibile invece trovare forme collaborative, instaurare il principio dell'istruttoria ambientale, decidere certi tipi di cosa va e cosa non va fatto?

«Non è completamente giusto dire che noi interveniamo a posteriori. Tutta la nostra politica è la nostra opposizione al nucleare, è fatta per prevenire il pericolo ancora non presenti. Analoghi discorsi può valere per certe autostrade, case o porti turistici come all'Argentina. In molti casi, certo, ci troviamo a difendere situa-



Fulco Pratesi. Una manifestazione del partito dei verdi nella Repubblica federale tedesca

«Più impegno dei «verdi» ma non un partito»



«È giusto che siamo rappresentati nelle istituzioni»
Dopo il voto del 26 giugno - La nostra comunione rimane un'associazione - La posizione di fronte al governo Craxi e al ministro Biondi

una malignità?
«Ti dirò una cosa: quando il povero Marco, allora ministro dell'Agricoltura, faceva cose egregie per i parchi nazionali, abbiamo assistito veramente ad un calo di tensione e di iscrizione fra i nostri soci. Perché si pensava: oggi, più o meno, le cose vanno bene, però noi stessi abbiamo contribuito a creare

questa immagine di Marco efficiente e attivo, appoggiandolo. Se, per ipotesi, fra due o tre anni Biondi ed il suo ministero diventassero veramente un organismo attivo ed efficiente, lo me ne potrei tranquillamente andare a spasso. Ho moltissimi altri hobby. Potrei finalmente dipingere come voglio. Il protagonismo purtroppo è

molte volte necessario. Essendo molto pochi dobbiamo per forza essere casinisti, altrimenti chi ci vede?».

Allora, Pratesi, non è vero che si può vivere solo di ecologia, o, meglio, che si può vivere di ecologia a tempo pieno? Si può vivere anche di altre cose se il mondo funziona bene?

«Per me, il contatto con la natura è l'unica forza che mi tiene viva, fatta di animali, piante, lumache, fiori, funghi. Invece che starmene in ufficio o in albergo in giornate bellissime come questa, preferirei mille volte andare fuori e non ricevere ogni giorno una telefonata che mi dice, come mi capita, che un bosco è partito nel Trentino o che stanno spaccando una magnifica montagna in Calabria. Non che il verde lo faccio per malattia o per divertimento. Io odio queste cose. Mi piacerebbe solo stare in campagna a disegnare o scrivere di natura. Purtroppo mi trascinato e mi costringono alle lotte ecologiche. Ma garantisco che è uno stress continuo».

Ci sono studiosi che sostengono che l'ecologia prospera quando l'economia è fiorente e ci sono soldi da spendere. Altri l'esatto contrario: i vantaggi economici di più a destini del mondo durante le pesanti crisi economiche, le grandi e inerte transizioni. Che ne dici?

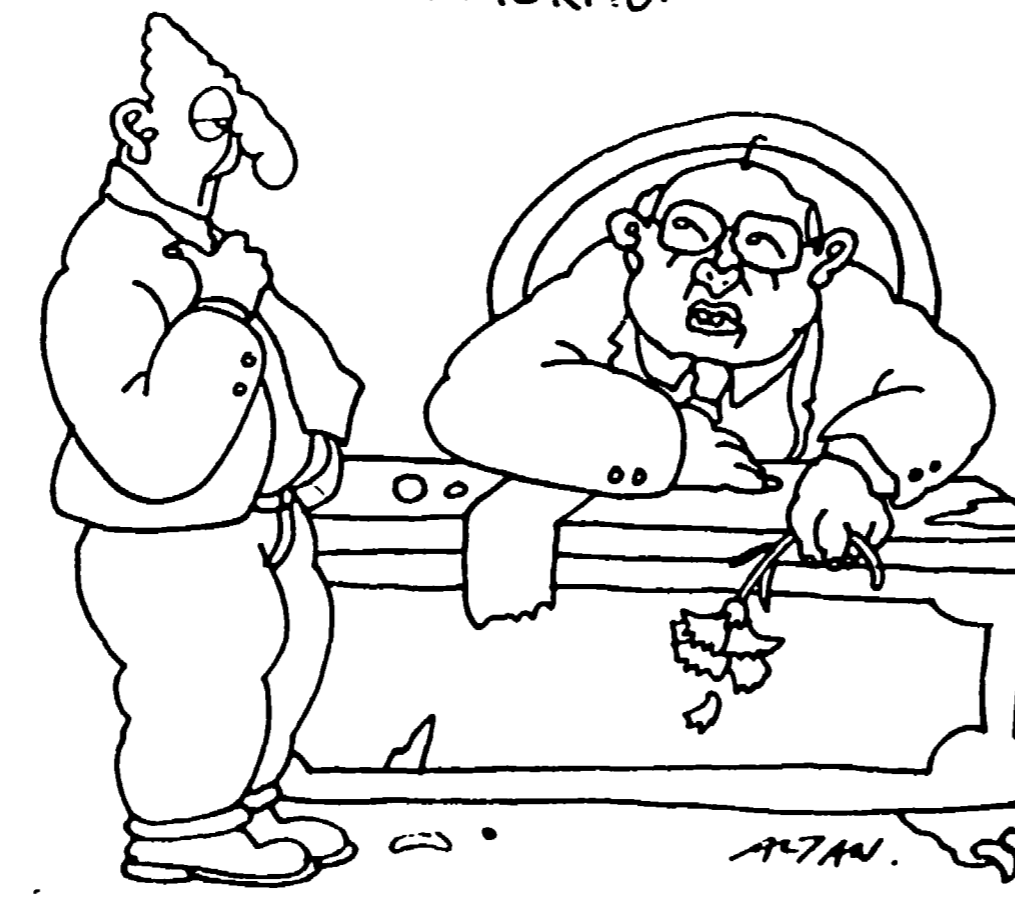
«Io dico che è senz'altro vera la seconda ipotesi. L'Unione Sovietica ha realizzato i suoi più bei parchi nazionali nel momento della rivoluzione. L'Italia stessa ha dato i suoi pochi parchi nazionali nel '22-'23, anni non certamente floridi né felici per il nostro Paese. Io credo che i grandi travolgimenti, spingendo la gente a vedere un po' al di là della propria pancia, portano anche a inquadrare ed a sperimentare grossi movimenti naturalistici».

Sono anni di crisi, ma potrebbero essere prosperi, allora?

«Io penso la mia è un'immagine un po' troppo ottimistica, ma io vedo un po' questo nostro Paese come un'orribile crisalide, che sta per aprirsi e da cui si può uscire fuori una stupida farfalla. Vedo da tanti segni che, malgrado tutto questo sfasciume, questa alluvione escrementizia che ci circonda, c'è un nucleo ancora sano, vero e buono, specialmente nel mondo degli ecologisti, che potrà finalmente fondare una nuova Italia basata, come negli altri Paesi più o meno c'è, su un rispetto maggiore per l'ambiente».

L'INFLAZIONE
VORREBBE
DIMINUIRE.

ALT. PRIMA DOBBIAMO
DECIDERE A CHE MINISTRO
GLI ATTRIBUIAMO
IL MERITO.



spirazione comunista, scuola di partito, gruppi parlamentari, e più aperti e più franchi (magari più polemico, ma anche più argomentati) i confronti con le altre posizioni culturali.

Non credo affatto che la mia sia un'idea peregrina. Al contrario, la ritengo scontata (chissà quanti e quali dibattiti vi sono tenuti su temi simili). Temo, però, che venga considerata inattuabile o, peggio, che lo sia realmente. In quest'ultimo caso mi piacerebbe conoscere le ragioni (che, a loro volta, potrebbero essere oggetto di indagine, di discussione, di proposte per «uscirne fuori»).

ROBERTO SALVADORI
(Atrezzo)

...e uno che va al sodo

Caro direttore,
il gesto del compagno Giuseppe Barole di Vercelli mi ha sinceramente commosso, e credo che ciò debba far meditare molti compagni. Ma tanti gesti come quelli del compagno Barole sono sufficienti per risolvere la crisi del nostro giornale? Io credo che attualmente dobbiamo avere più coraggio nel fare delle scelte, anche per essere coerenti fino in fondo.

Allo stesso tempo, anche prendendo lo spunto dalla lettera del compagno Umberto Franchi del 20/8 quando dice che i responsabili sono senza volto, al fatto che non sempre le responsabilità vengono discusse come in linea di principio affermiamo.

La causa dell'attuale stato del giornale sono molteplici, ma occorre che il tutto venga discusso alla luce del Sole, altrimenti la base del partito si sente estranea ai processi in atto e non contribuirà — né in termini politici né in termini economici — alla risoluzione dei problemi del giornale.

Un suggerimento su come risolvere la questione Unità, non solo per i compagni della redazione ma anche per i compagni che hanno responsabilità di direzione del Partito: basterebbe farsi dare il 50% del denaro liquido che rimane nelle casse di tante sezioni.

GIANCARLO PELLIZZER
(Campello - Venezia)

L'«acqua calda»
o il «tragico lusso»?

Cara Unità,
perché il PCI non chiede di ridurre il bilancio della Difesa (spese militari) di almeno il 30%? Lo so, mi direte, che è la scoperta dell'acqua calda; capisco che ci sarebbe dei prezzi politici da pagare; ma è l'unico modo per schiacciare la nazione sotto il cumulo di spese di cui non ci possiamo più permettere: «il tragico lusso», come ebbe a dire Gronchi in tempi non lontani. Ebbene, credo che sia venuto il momento di affrontare il problema.

Se gli USA pretendono che gli alleati si riarmo, se ne assumano le spese. Vedi corpo di spedizione in Libano. Queste avventure si sono cominciate ma non si sa mai come finiscono. Mi ricordo di avere visto molte come siano finite lo sappiamo tutti; e questo vale per tutti e non solo per l'Italia.

Migliaia di famiglie sono in ansia per i propri figli, i quali non si sa più che cosa debbano difendere in Libano se non la propria pelle.

GIANNI BRUNO BASSI
(Milano)

Il compagno ha un cognome invece spesso la compagnia rimane con il solo nome

Caro direttore,
al mio ritorno in sede mi è stata segnalata la lettera pubblicata sull'Unità del 24 agosto e firmata dal prof. Fieschi.

Si sarebbero da replicare più cose al riassunto sintetico della posizione e dell'azione della CGIL sul disarmo e la pace. In primo luogo sarebbe da rilevare che, se il prof. Fieschi intendeva dare un contributo ad una maggiore mobilitazione del sindacato — e in questo sono con lui — potrebbe incominciare nell'ambito stesso del sindacato dato che è membro influente del sindacato Ricerca della CGIL. Le linee politiche, infatti, sono definite dagli organismi dirigenti, ma esigenze, pressioni, indicazioni, espressioni di disponibilità vengono dalla base e dalla periferia, come si dice in gergo.

Tuttavia la questione che volevo sollevare questa volta è un'altra e non mi pare affatto secondaria.

Il prof. Fieschi scrive che «poco giova sapere che il compagno Michele e la compagna Silvia sono personalmente impegnati». Grazie del riconoscimento. Ma, se poco sopra ha detto che Michele è Magno, la compagna Silvia rimane con il solo nome proprio con quella diffusa abitudine che, sotto una apparente affettuosità, nasconde l'antico vizio di considerare le donne delle «care persone» anziché delle compagne e colleghi in partito.

Il prof. Fieschi dovrebbe conoscermi bene, dato che gli ho anche aperto qualche porta in campo internazionale. Sono fra le non molte persone che hanno una specializzazione universitaria in questioni internazionali, quando ancora in Italia non si usava; ho una certa storia politica alle spalle, oltre ad una responsabilità decennale nell'Ufficio internazionale della CGIL. Ma tant'è.

Che centri tu, direttore, mi chiederai. E sì, centri, perché tu questa vecchia cosa non dovevi lasciarla passare.

SILVIA BOBA
(Roma)

Col piano ferroviario per gli impianti fissi siamo già al 37%

Gentile direttore,
sul giornale da lei diretto, il 2 settembre su a pag. 4 è apparso un altro articolo del prof. Piero Galante intitolato «Miliardi fermi per le Ferrovie e le grandi strade».

Il prof. Galante continua a sostenere che degli 8.800 miliardi previsti nel piano integrativo ferroviario per gli impianti fissi (di cui circa 6.500 miliardi è la quota appaltabile, trattandosi per il resto delle forniture) nemmeno una lira di lavori sarebbe stata affidata.

Di quella cifra sono invece già stati affidati lavori per 2.400 miliardi; pari ad oltre il 37% della aliquota appaltabile.

Entro la fine di settembre dovrebbero inoltre essere affidati a trattativa ulteriori 1.500 miliardi di opere (non aggiudicati finora per le offerte in rialzo proposte dalle ditte in sede di gara).

Il prof. Galante continua a sostenere che dei 3.000 miliardi previsti per il materiale rotabile e dei 150 miliardi per le navi traghetti, oltre il 90% della quota appaltabile è già stato affidato.

ing. ERCOLE SEMENZA
(Direttore Generale delle Ferrovie dello Stato)